

IL PERSONAGGIO. Melbourne-Città del Capo su uno scooter, parte oggi Giorgio Bettinelli



Giorgio Bettinelli con la sua Vespa durante il suo primo raid, Italia-Vietnam

Piccole ruote giramondo

Da Melbourne a Città del Capo: oggi Giorgio Bettinelli parte per il suo terzo raid intercontinentale in Vespa. Un viaggio di 52mila chilometri in un anno, durante il quale racconterà la sua esperienza sulle pagine de l'Unità.

PAOLO FOSCHI

Il mondo può essere piccolo o grande a seconda di come te lo rappresenti nella mente. Per me è grande molto grande. E ho intenzione di girarlo davvero tutto. Naturalmente in Vespa. Inguaribile, Giorgio Bettinelli il viaggiatore-scooterista che sulla due ruote della Piaggio negli ultimi tre anni è andato prima da Roma a Saigon (24mila chilometri in sette mesi) e poi dall'Alaska alla Terra del Fuoco (36mila chilometri in otto mesi). E oggi ripartirà per un nuovo raid, da Melbourne, in Australia, a Città del Capo, in Sudafrica. 52mila chilometri circa attraverso 22 stati in sella ad una Vespa 150. Un lungo viaggio fra paesi lontani anni luce dalla nostra cultura e dalla nostra tecnologia, attraversando zone dove sono in corso guerre e dove l'unica legge è quella del più forte. Certo bisogna adattarsi un po' ma non è un viaggio impossibile, minimizza Bettinelli, che nulla ha a che vedere con lo stereotipo del centauro stile easy rider nato quarant'anni fa a Crema ma romano

d'adozione quando non gira per il mondo. Giorgio non è un maniaco della moto. L'è per di più ha un fisico «normale» anzi è addirittura un po' esile e mingherlino. «Questo è un grosso vantaggio per me, perché quando sono in difficoltà la gente mi aiuta così piccoletto e su uno scooter ispiri simpatia. Magari nei confronti di un gigante tuffonutoso, a bordo di una moto di grossa cilindrata non ci sarebbe la stessa disponibilità». Bettinelli, lei quindi è un motociclista sul generico... No, non sono proprio un motociclista ma un vespista. Ho guidato il primo scooter pochi anni fa in Vietnam da allora è nato questo feeling. Ma di motori continuo a non capirne assolutamente nulla. Ma è bello così. Perché (Ride) Perché è bello viaggiare sulla Vespa. È un mezzo piccolo maneggevole va dappertutto senza alcun problema. Soprattutto il piacere del rumore di un posto degli odori di un luogo tutte sensazioni

che in macchina, in aereo o anche su una grande moto perdi lo viaggio per tanti motivi. Prima di tutto, è quasi una scommessa con me stesso, poi voglio conoscere, voglio vedere. Non ho una tabella di marcia fissa giorno per giorno mi basta tenere una media di 5000 chilometri al mese, per cui se conosco una persona che mi intrattiene o attraverso un paese che mi ispira ho tutto il tempo per fermarmi. Infine viaggio per lavoro dopo il primo raid si sono avvicinati molti sponsor. La Piaggio mi assiste nell'organizzazione e sul percorso per me questa è diventata una professione. Anche perché scrivo per alcuni giornali quando sono in viaggio, e ho in mente anche un libro (Bettinelli ha già pubblicato due romanzi ndr). Come il sente a varcare tentennando volte quelle linee disegnate dall'uomo sulle carte geografiche chiamate confini? È una cosa che la fa sentire più libero o più legato alle convenzioni? È strano, ci sono entrambe le componenti. Il mio modo di viaggiare è per certi versi anarchico perché l'organizzazione è subordinata a ciò che io sento di voler fare. Ma poi quando devi chiedere un visto quando devi tirare fuori il passaporto per andare in una determinata direzione ti rendi conto di quanto la libertà sia limitata a cominciare dagli spostamenti. Così nei miei viaggi si alterano momenti in cui ho la percezione di un grande senso di libertà a momenti in cui mi sento quasi prigioniero della burocrazia, della volontà di altri uomini. Oggi pensa a Melbourne-Città del Capo. E domani? Con questo viaggio avrà finalmente toccato almeno una volta tutti i continenti. Ma il mondo può essere girato in tante direzioni, secondo tante traiettorie. E ogni volta sono sicuro puoi scoprire nuove cose se hai la disposizione di animo per conoscere. Io penso di averlo, per cui continuerò a viaggiare con la mia fidata Vespa

durante il percorso. Con me avrà pochissimi soldi da usare in quei posti dove le carte di credito sono un semplice pezzo di carta plastificata e non valgono nulla. Conto molto nell'aiuto della gente che incontrerò. Che volete? Sono fatto così. Credo ancora nei rapporti umani. Come al sente a varcare tentennando volte quelle linee disegnate dall'uomo sulle carte geografiche chiamate confini? È una cosa che la fa sentire più libero o più legato alle convenzioni? È strano, ci sono entrambe le componenti. Il mio modo di viaggiare è per certi versi anarchico perché l'organizzazione è subordinata a ciò che io sento di voler fare. Ma poi quando devi chiedere un visto quando devi tirare fuori il passaporto per andare in una determinata direzione ti rendi conto di quanto la libertà sia limitata a cominciare dagli spostamenti. Così nei miei viaggi si alterano momenti in cui ho la percezione di un grande senso di libertà a momenti in cui mi sento quasi prigioniero della burocrazia, della volontà di altri uomini. Oggi pensa a Melbourne-Città del Capo. E domani? Con questo viaggio avrà finalmente toccato almeno una volta tutti i continenti. Ma il mondo può essere girato in tante direzioni, secondo tante traiettorie. E ogni volta sono sicuro puoi scoprire nuove cose se hai la disposizione di animo per conoscere. Io penso di averlo, per cui continuerò a viaggiare con la mia fidata Vespa

Carta d'identità di un viaggiatore un po' artista

Giorgio Bettinelli incarna il sogno di molti giovani viaggiare in libertà (e quasi). Nato a Crema nel 1955, presto trasferitosi a Roma, Giorgio a 14 anni compì il suo primo viaggio «importante», da Milano a Copenhagen in autostop, col permesso del genitore. Poi, a 17 anni, nel 1972, da Milano fino in India in autobus e treno. Laureato in lettere, Bettinelli ha lavorato in teatro, inciso un paio di dischi, scritto due romanzi («Hamaregun» e «Pascolotti di liquidazione», quest'ultimo vincitore del premio Eurasia 1992). Per due anni è vissuto in Indonesia, per uno in Mozambico. Il suo primo raid è stato Roma-Salgone, 24mila km dal luglio 1992 al febbraio 1993, a bordo di una Vespa Px 125. Poi, è stata la volta del viaggio Alaska-Terra del Fuoco, 36mila km in otto mesi, dal maggio 1994 al gennaio dell'anno successivo, questa volta su Vespa 150. E ora, la distanza è aumentata: il mezzo è sempre la Vespa 150, il tragitto Melbourne-Città del Capo. Paesi da attraversare: 22 (Australia, Indonesia, Singapore, Malesia, Thailandia, Birmania, Bangladesh, Pakistan, Iran, Turchia, Siria, Giordania, Egitto, Sudan, Eritrea, Etiopia, Kenya, Tanzania, Mozambico, Sudafrica). Arrivo previsto nel prossimo settembre.

PALLAVOLO. Europei, ko coi russi. Prima sconfitta per l'Italia. Ma non cambia nulla

ITALIA-RUSSIA

1-3

(10-15, 12-15, 15-4 10-15) ITALIA: Tofoli 1+ 2, Bernardi 5+ 10, Gravina 3+ 9, Cantagalli 7+ 12, Giani 10+ 17, Papi 1+ 5, Gardini 6+ 15, Bovolenta Meoni ne, Bracci 3+ 5, Pasinato ne. Zorzi ne. All. Velasco. RUSSIA: Shatunov ne, Orlenko 1+ 0, Olikhver 3+ 7, Saveliev ne, Krassilnikov ne, Fomin 8+ 19, Shishkin 9+ 5, Ushakov 3+ 2, Chulepov 6+ 15, Ermichin 4+ 19, Mitkov All. Radin. ARBITRI: Kluge (Germania) e Koullis (Grecia) NOTE: Battute sbagliate Italia 15 e Russia 18, Durata set 23', 42' 20', 24 Tot 109, Muri vincenti Italia 8+ 2e Russia 14+ 8. Battute vincenti Italia 5 e Russia 3. Spettatori 2 800

LORENZO BIANCHI

Il Patrasco. L'Italia non è imbattibile. Questo, Julio Velasco lo ha sempre detto, aggiungendo, però che per non incappare in sconfitte a catena, per rimanere fra le prime tre squadre del mondo, bisogna sempre essere all'avanguardia nei metodi di lavoro e nelle questioni tecniche. Ecco, i non imbattibili azzurri, ieri sera, hanno perso contro la Russia, hanno rimediato il primo stop di questi campionati. Europei (3-1) contro una «ex» formazione di lusso che di campionati continentali ne ha vinti addirittura dodici. Quell'«ex» è d'obbligo, visti i risultati scadenti ottenuti in questi Europei da Rouslan Olikhver e soci, capaci di perdere due partite su cinque (contro Bulgaria e Repubblica Ceca) ottenendo un risultato solo: uscire dalla fase finale, quella che regala gloria, fama, medaglie e soprattutto soldi. Il sogno insomma per i russi è finito qui. Con un'utile vittoria contro l'Italia campione del mondo, è vero, ma in un match senza nulla in palio se non la voglia di dimostrare che le capacità, (dei ragazzi allenati da Radin, si intende) ci sono eccome. L'incontro di ieri, oltre a rimettere un po' in sesto la malandata tradizione russa ha dimostrato che anche i campioni del mondo sanno giocare male. Sanno sbagliare palloni facili facili come se il bagaglio di esperienza non contasse proprio nulla. Così, dopo il primo set perso (15 a 10), l'Italia nel secondo si è ritrovata sotto addirittura per 7 a 1 in poco meno di dieci minuti di gioco. Non era mai successo in questa competizione. Almeno ai ragazzi di Velasco frastornati dagli attacchi dei nati russi (il solo a lottare in campo è stato Luca Cantagalli, partito dalla panchina ed entrato in campo al posto di Samuele Papi). C'è, però, poco da fare. Perché la Russia ha giocato davvero bene. Forse ricordando il tempo che fu, forse per dimostrare tutta la fiducia al tecnico Radin allenatore con cui diversi giocatori nemmeno parlano. Così, si è scoperto ieri che i problemi della Russia non sono tecnici ma di uomini e soprattutto di gestione della squadra. Per esempio Viktor Radin dalla fine di set

tembre non sarà più il ct della Russia e per la successione si è aperta una vera e propria lotta fra ex nazionali dal passato d'oro come Moliboga Kondra, Savin e Zaitsev tutta gente con idee e metodi di lavoro diversi da quelli che attualmente l'ex Urss ha. In ballo c'è il prestigio qualunquino e sponsorizzazioni. Già, perché la legge dello sport è una sola: se vinci e produci giocatori in grado di regalare spettacolo allora sono sicuri dollari e yen (almeno nel volley così accade), altrimenti bisogna accontentarsi dei rubli (è il caso specifico della Russia) che il governo riesce a tirare fuori dai malandati bilanci statali. Poca cosa, insomma. Si capisce, dunque che la scelta del nuovo staff tecnico sarà fondamentale per il futuro dei russi. Ma torniamo alla partita, che dal 7 a 1 (per la Russia) in poi non ha cambiato volto, se non per un breve periodo nel secondo set, quando l'Italia ha accennato a un tentativo di rimonta. Niente di straordinario, però, visto che Andrea Giani è riuscito a sbagliare più del lecito e Paolo Tofoli regista è apparso già con la testa alle semifinali europee. La sequenza dei punteggi è questa: 4-8, 6-9, 9-13, 11-13, 12-14 e 12-15. Terzo set la risposta azzurra netta, decisa. Undici minuti di gioco per andare avanti 9 a 1 cercando di riprendere un pezzetto del terreno perduto al cospetto della ritrovata Russia. Due battute-punto di Andrea Gardini consegnano all'Italia il terzo set 15 a 4. Nel quarto set, l'ultimo della partita, è successo di tutto. Grazie anche all'apporto non richiesto di un guardalinee, che ha voluto trovare un posto fra i protagonisti. Dopo la partenza-lampo della Russia (6-3), l'Italia si è ripresa. Anche grazie alle schiacciate di Marco Bracci arrivando ad impattare sul 10. Poi ecco arrivare lo show del guardalinee. Una schiacciata out giudicata dentro scatenò l'ira di Michele Pasinato che spintonò il giudice di linea, eppoi ancora una nuova decisione dubbia fa saltare dalla panchina Julio Velasco che invece contro il giudice di linea. Così gli azzurri perdono la concentrazione e anche il match. Nulla di grave, da domani ci saranno le semifinali. Senza la Russia.

DONNE E SPORT. Aumenta la presenza femminile nelle specialità olimpiche, non nelle federazioni

La discriminazione c'è ancora. Tra i dirigenti

Aumenta la presenza femminile nello sport, aumentano i record in quasi tutte le specialità olimpiche. Ma la discriminazione c'è ancora. Resiste nei ruoli dirigenziali. Non c'è mai stata una donna dirigente di federazione...

NEBO CANETTI

ROMA. La Gazzetta dello sport ha colto l'occasione della Conferenza di Peschiera per dedicare un'attenzione allo sport femminile. Statiche risultati successi. La «rosa» è giunta all'ardita conclusione che ormai «lo sport è donna». Sempre richiamandosi a Pechino il presidente del Coni, Mario Pisanò, nel corso dell'insediamento del Comitato dello sport per tutti ha elevato un filo alla presenza delle donne nelle attività sportive, compiacendosi del fatto che è una donna attualmente

l'assessore che coordina l'attività delle regioni in materia di sport. Tutte note molto interessanti. Ne condoviamo l'importanza. Non possiamo negare un'espansione molto marcata della presenza femminile in molte discipline sportive. In diverse come la pallavolo e la ginnastica le donne sono il doppio degli uomini. In altre come il basket il nuoto lo schema lo sci il tennis, il tiro con l'arco si avvicinano al 50 per cento ed hanno pure presenze significative in discipline che sem-

bravano fino a qualche anno fa tabù («tabù ufficiali» come per il rugby resistono ancora). Anche i risultati sono complessivamente buoni. Abbiamo inoltre, una fitta schiera di donne istruttrici allenatrici medici sportivi. Ne siamo certo lottissimi, perché da sempre ci battiamo contro le discriminazioni, nello sport nei confronti dell'altra metà del cielo. Tutto bene allora? Non proprio tutto. Anzi, resta aperto un problema che è anche un pesante atto d'accusa nei confronti del movimento sportivo italiano nel suo complesso. L'assoluta assenza di donne negli incarichi dirigenziali che contano. Sui ponti di comando sono tutti uomini. E quando dico tutti ti vuole dire proprio la totalità senza la minima eccezione, nemmeno quella che conferma la regola. Non c'è alcuna donna alla presidenza delle 39 federazioni olimpiche. Non c'è ora e non c'è mai stata in tutta la storia centenaria delle discipline sportive. A partire dalla fine del secolo scorso ad oggi sono stati 472 i presidenti di federa-

zione. Nemmeno una donna neanche per sbaglio. E quando le federazioni sono state commissariate i commissari sono sempre stati ugualmente uomini. Il passato è passato, si dirà. Per tanti anni le donne erano una rarità nello sport ed era quasi naturale che non fossero rappresentate al livello dirigenziale. Bene, può essere una giustificazione plausibile. Ma il presente? Niente alla volta federale lo abbiamo visto come retaggio delle difficoltà a rompere con una prassi che ha sempre visto uomini sulle poltrone dirigenziali delle federazioni. Ma che dire del Coni? Non parliamo dei 19 presidenti nazionali che si sono succeduti dal 1914 ad oggi e dei 14 segretari generali (dal 1919 alla data odierna) (anche per le quali sembra quasi impensabile veder comparire il nome di una donna, ma oggi degli attuali 20 Comitati regionali e 94 (novantatquattro) comitati provinciali del Comitato olimpico i presidenti sono tutti - tutti lo ripetiamo - uomini. Non fanno eccezioni gli Enti di promozione sportiva che pure

hanno una matrice meno gerarchica più popolare. 13 (14 con l'Asi) presidenti 14 uomini. Se non andiamo errati non esiste alcun settore della vita del Paese nel quale si evidenzia una tale discriminazione nei confronti delle donne. Non per una loro scarsa presenza nel movimento sportivo, largamente colmata in questi anni e nemmeno per incompetenza. Ci rifiutiamo di crederlo. In via di principio e in via di fatto non esistono controprova. A livello di dirigenza di leve di potere di posti dove si decide la politica del settore il movimento sportivo italiano è di un maschilismo assoluto impressionante. Stantissimo impressionante. Non basta che le donne partecipino che ottengano successi per dire che lo sport è anche donna. Riempi la bocca con i risultati. Occorre abbattere questa alavica assurda odiosa barriera figlia della concezione dello sport virile maschile che è stata superata per tanti aspetti. Ma che vischiosamente resiste proprio nell'aspetto più delicato ma anche più importante: quello dove si decide

MOTO, LUTTO NELLA SUPERBIKE

Olanda, è morto Nagai il pilota giapponese in coma da domenica

ASSEN (Olanda). È morto martedì sera il motociclista giapponese Yasutomo Nagai, vittima di una caduta domenica scorsa a due giri dal termine del Gp d'Olanda di superbike ad Assen (in Olanda). Nagai, 29 anni e pilota ufficiale della Yamaha, nel corso della seconda manche della gara aveva perso il controllo della sua moto passando su una chiazza d'olio. Fortissimo l'impatto col suolo e - soprattutto - con la sua stessa moto, che l'ha travolto (i danni più gravi secondo i medici sarebbero stati proprio quelli conseguenti all'impatto con il veicolo). Recuperato dapprima nella Clinica Mobile del circuito e poi trasferito nell'ospedale cittadino Nagai è entrato subito in coma profondo e reversibile. In seguito ad un'emorragia interna complicata da un edema cerebrale. Le sue condizio-

ni erano state giudicate gravissime tanto che i medici del circuito avevano affermato che solo un miracolo avrebbe potuto salvare il pilota. Nagai è stato comunque sottoposto prima ad un intervento chirurgico e poi ad una terapia intensiva nella speranza di salvarlo. Ma non c'è stato nulla da fare. In bilico fra vita e morte per due giorni martedì sera Nagai è deceduto, ne hanno dato notizia ieri i responsabili del suo team. L'incidente nell'ambiente motociclistico ha levato non poche polemiche sulla sicurezza dei piloti in gara. La macchia d'olio che ha causato la caduta non era stata infatti segnalata in maniera adeguata. L'autorità giudiziaria olandese - a quanto pare - sta acquisendo informazioni per verificare la necessità di aprire un'inchiesta.